

Genere, lavoro e formazione professionale nell'Italia contemporanea

a cura di
Eloisa Betti e Carlo De Maria



OttocentoDuemila

Collana di studi storici e sul tempo presente dell'Associazione Clionet

diretta da Carlo De Maria



Genere, lavoro e formazione professionale nell'Italia contemporanea

a cura di
Eloisa Betti e Carlo De Maria

Bononia
University Press

La pubblicazione è stata realizzata grazie al contributo di Comune di Bologna - Area Educazione, Istruzione e Nuove Generazioni, UDI Bologna e Regione Emilia-Romagna.



Comune di Bologna



Scuola
è Bologna



Regione Emilia-Romagna

Bononia University Press
Via Saragozza 10, 40123 Bologna
tel. (+39) 051 232 882
fax (+39) 051 221 019

www.buonline.com
info@buonline.com

ISSN 2284-4368
ISBN 978-88-6923-836-9
ISBN online 978-88-6923-837-6

Quest'opera è pubblicata sotto licenza
Creative Commons BY-NC-ND 4.0

In copertina: Esercitazione di saldatura nell'officina dell'Istituto Tecnico Industriale Femminile di Bologna, 1963-'64. Archivio fotografico Museo del Patrimonio Industriale, Foto A. Villani

Progetto grafico e impaginazione: DoppioClickArt – San Lazzaro (BO)

Prima edizione: settembre 2021

Indice

Introduzione <i>Eloisa Betti, Carlo De Maria</i>	7
■ PARTE PRIMA	
Origini e sviluppi dell'istruzione tecnico-professionale femminile tra contesti locali e orizzonte nazionale	
Presenze e assenze: donne e istruzione tecnico-professionale dall'Unità alla seconda metà del Novecento <i>Carlo De Maria</i>	27
Professionale per chi? Significati in mutamento dell'istruzione professionale tra età liberale e fascismo <i>Chiara Martinelli</i>	53
Cento anni di istruzione professionale femminile a Milano. Genealogie e eredità <i>Fiorella Imprenti</i>	71
Il Comune di Bologna e l'istruzione tecnica: l'Aldini Valeriani e l'Istituto Tecnico Industriale Femminile <i>Maura Grandi, Benedetto Fragnelli</i>	87
Formare per produrre, formare per vendere. La Necchi di Pavia e l'istruzione professionale femminile <i>Bruno Ziglioli</i>	113

■ PARTE SECONDA

Genere, formazione e lavoro nel secondo Novecento tra dimensione italiana e internazionale

Lavoro e istruzione tecnico-professionale femminile nel trentennio glorioso: dibattiti, mobilitazioni, protagonisti <i>Eloisa Betti</i>	127
Istruzione tecnica femminile e impresa cooperativa nel secondo Novecento <i>Tito Menzani</i>	155
Tra istruzione e professione: le prime generazioni di donne periti industriali <i>Alessandra Cantagalli, Stefano Veratti</i>	179
Il lavoro femminile in Emilia-Romagna: un'analisi quantitativa a partire dal secondo dopoguerra <i>Giorgio Tassinari</i>	203
Istruzione e sviluppo. L'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (Ocse) e l'affermazione di un mainstream <i>Mattia Granata</i>	229
Genere, istruzione e formazione nell'Unesco: diritti, politiche, prospettive <i>Liliosa Azara</i>	253
Autrici e autori	281
Indice dei nomi	283

PARTE PRIMA

**Origini e sviluppi dell'istruzione
tecnico-professionale femminile
tra contesti locali e orizzonte nazionale**

Presenze e assenze: donne e istruzione tecnico-professionale dall'Unità alla seconda metà del Novecento

Carlo De Maria

1. Premessa. Uno sguardo di lungo periodo tra “centro” e “periferia”

Il legame tra pubblica istruzione e qualificazione professionale si stabilì e si consolidò, a livello europeo, nel lasso di tempo che corre dall'età dell'imperialismo di fine Ottocento al periodo tra le due guerre mondiali. In quei decenni, nel contesto generale di avanzamento tecnico-scientifico applicato all'industria e di crescita sociale dei ceti medi e popolari urbani, furono anche la competizione economica e militare tra le nazioni e le relative politiche di potenza a contribuire significativamente a porre in rapporto diretto i concetti di sviluppo tecnologico e istruzione. Tutti elementi che concorrono a spiegare l'ampio dibattito sull'istruzione professionale e sulla sua scolarizzazione che cominciò a imporsi ovunque in Europa tra l'ultimo quarto del XIX secolo e lo scoppio della Grande Guerra, mentre fino alla metà dell'Ottocento in tutto il Vecchio continente la formazione professionale era stata ritenuta acquisibile sul luogo di lavoro, nella semplice trasmissione interpersonale, o lasciata a iniziative volontarie, autonome e filantropiche, finanziate con apporto privato (corsi promossi da aziende, associazionismo popolare, riformatori sociali).¹

In Italia, lo Stato cominciò a interessarsi direttamente alla formazione professionale negli anni Ottanta dell'Ottocento, ma vi assunse un ruolo centrale solamente nel corso degli anni Trenta del secolo successivo, ridimensionando il peso, fino ad allora preminente, degli enti locali. Proprio nella seconda metà di

¹ Cfr. Patrizia Dogliani, *L'Europa a scuola. Percorsi dell'istruzione tra Ottocento e Novecento*, Roma, Carocci, 2002, pp. 163-165.

quel decennio, nonostante i reiterati proclami del regime fascista contrari alla professionalizzazione della donna,² anche i percorsi tecnico-professionali femminili raggiunsero un nuovo picco che faceva seguito al primo sviluppo che si era registrato in età giolittiana³ e che era stato seguito da un'inversione di tendenza negli anni Venti per via della crisi post-bellica e di alcune ripercussioni della riforma Gentile.

Nel corso degli anni Trenta la popolazione scolastica afferente alla branca dell'istruzione media tecnica, in tutte le sue articolazioni, fu in costante crescita. Per questo una parte consistente della documentazione d'archivio relativa a tale periodo riguarda sia l'istituzione di nuove scuole che la cosiddetta «regificazione» di scuole pareggiate.⁴ Con la regificazione lo Stato interveniva per farsi carico di oneri che gli enti locali, primi protagonisti dell'istruzione tecnico-professionale, non sarebbero stati in grado di fronteggiare. In questo contesto di crescita generalizzata, a partire dai primi anni Trenta cominciarono a essere attivati gli istituti di magistero professionale per la donna, importante premessa di quegli istituti tecnici femminili che sorgeranno nell'Italia della seconda metà degli anni Cinquanta, quando il *boom* economico portò a un riordinamento dell'istruzione tecnica e alla parallela sperimentazione di nuovi programmi di insegnamento.⁵

Alla luce di questa periodizzazione, che sotto diversi punti di vista pone l'accento sugli anni Trenta, è possibile affermare come la storia dell'istruzione tecnica e professionale non abbia ancora trovato, per quanto riguarda il periodo fascista, l'attenzione che merita. Alcuni contributi di ottimo livello si sono fermati all'età liberale, mentre la svolta che questa branca dell'educazione vive tra la fine degli anni Venti e l'inizio degli anni Trenta non è stata tematizzata se non in maniera estremamente sintetica all'interno di opere di carattere generale sulla storia della scuola. Manca, ad esempio, complice probabilmente la

² Cfr. Alessia Lirosi, *Libere di sapere. Il diritto delle donne all'istruzione dal Cinquecento al mondo contemporaneo*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2015, p. 83 e ss.

³ Cfr. *L'altra metà della scuola. Educazione e lavoro delle donne tra Otto e Novecento*, a cura di Carla Ghizzoni e Simonetta Polenghi, Torino, Società editrice internazionale, 2008, in particolare l'introduzione delle curatrici, pp. VII-XIII.

⁴ Archivio centrale dello Stato (d'ora in poi, ACS), Ministero della pubblica istruzione, Direzione generale istruzione tecnica, Miscellanea, sotto-serie «Istituzioni, trasformazioni, soppressioni, regificazioni, statizzazioni, ecc. Pratiche generali e per località» (1919-1959).

⁵ ACS, Ministero della pubblica istruzione, Direzione generale istruzione tecnica, Miscellanea, sotto-serie «Nuovi orari e programmi di insegnamento» (1957-1964) e «Corsi di aggiornamento» (1959-1970).

situazione caotica della documentazione, una storia della Direzione generale dell'istruzione tecnica, fondata nel 1928 all'interno del Ministero della pubblica istruzione,⁶ e sono rarissimi per questo periodo gli studi su singoli istituti che riescano a collegare, in modo convincente, la dimensione locale a quella nazionale e i temi della storia della scuola e delle istituzioni scolastiche a quelli più ampi della storia sociale.⁷

Il crescente interesse che si è manifestato negli ultimi vent'anni per la salvaguardia e l'inventariazione degli archivi scolastici e per ricerche scientifiche o iniziative didattiche che facciano tesoro di questi nuclei documentari lascia, comunque, sperare in importanti novità sul versante degli studi storici, sia per quanto riguarda l'approfondimento delle dinamiche sociali e culturali del nostro paese (e delle sue realtà regionali e cittadine), sia per quello che concerne la storia di un settore fondamentale dell'amministrazione pubblica, quello appunto dell'istruzione.⁸

Il "caso" del fondo archivistico dell'istituto bolognese Aldini-Valeriani è emblematico per quanto stiamo dicendo. Riordinato e inventariato nell'ambito del progetto «Una città per gli archivi»,⁹ esso ha nelle carte relative agli anni Trenta e Quaranta una delle sue parti più ricche e consistenti. Nate per iniziativa municipale nella prima metà del XIX secolo, le scuole di scienze applicate Aldini-Valeriani erano state rifondate e rilanciate, nel 1878, come Istituto professionale di arti e mestieri, ancora di proprietà comunale, ma sottoposto al controllo del Ministero di agricoltura, industria e commercio (Maic). Fu, infatti, il dicastero

⁶ La Direzione generale istruzione tecnica era articolata in cinque Divisioni. La prima dedicata agli Affari generali, le altre all'Istruzione commerciale, all'Istruzione industriale, a quella Agraria e a quella Nautica. Al momento del versamento all'Archivio centrale dello Stato (ACS), la documentazione della Direzione generale istruzione tecnica era oltremodo disordinata e questo si ripercuote ancora oggi nel fatto che il nucleo principale di questo archivio è composto da una sterminata miscellanea (1919-1975) di carte relative alle cinque Divisioni che componevano questa branca amministrativa.

⁷ Una esigenza rimarcata, ad esempio, da Stefano Pivato, *Storia locale, storia nazionale e storia dell'istruzione artistico-professionale*, in *Arti e professioni. Istituto statale d'arte di Bologna, 1885-1985*, a cura di Wanda Bergamini et al., Modena, Panini, 1986, pp. 9-14.

⁸ Cfr. Simonetta Soldani, *Andar per scuole: archivi da salvare, archivi da salvare*, in Istituto romano per la storia d'Italia dal fascismo alla Resistenza, *Memorie di scuola. Indagine sul patrimonio archivistico delle scuole di Roma e provincia*, Milano, Franco Angeli, 2006, pp. 9-29.

⁹ Carlo De Maria, Matteo Troilo, *Archivio dell'Istituto Aldini Valeriani Sirani (1901-2007). Inventario*, 2015, in Città per gli Archivi, Sistema informativo on line del progetto «Una città per gli archivi», <http://www.cittadegliarchivi.it/it-cpa-sc-aldini-valeriani-sirani>; Carlo De Maria, *Gli istituti tecnici industriali tra fascismo e ricostruzione. Il caso Aldini-Valeriani di Bologna*, in *Spigolature d'archivio. Contributi di archivistica e storia del progetto «Una città per gli archivi»*, a cura di Armando Antonelli, Bologna, Bononia University Press, 2011, pp. 227-250.

economico, e non la Pubblica istruzione, a occuparsi per quasi settant'anni, in Italia, della formazione professionale, fino alla riforma Belluzzo del 1928.

Nel 1903 il consiglio comunale di Bologna deliberò di avocare a sé, affiancandola alla scuola professionale maschile Aldini-Valeriani, anche l'istruzione professionale femminile esistente in città e quindi, in primo luogo, l'Istituto femminile di arti e mestieri Regina Margherita, un corso postelementare triennale fondato otto anni prima per iniziativa della Società operaia, che stentava però a mantenersi dal punto di vista economico.¹⁰ L'amministrazione municipale, che dall'anno precedente era retta da una coalizione democratica di Unione popolare con un programma di impegno sociale democratico e riformista, decideva così di assumere a proprio carico la qualificazione della manodopera femminile per quelle che allora erano chiamate le «industrie casalinghe», ovvero i lavori che

una attribuzione di genere, largamente condivisa da uomini e donne, conservatori e progressisti, considerava mestieri tipici delle donne: la sartoria, il ricamo, la modisteria, la maglieria, la cucina, il rammendo, i fiori artificiali, ecc.; ad essi si aggiungevano anche alcuni nuovi mestieri del terziario, ritenuti particolarmente adatti per nuovi impieghi femminili, come la computisteria, la stenografia, la scrittura a macchina, la telegrafia, ecc.¹¹

Già negli anni Settanta e Ottanta del XIX secolo, alcune esponenti di punta dell'emancipazionismo femminile avevano messo in evidenza il carattere segregante e ghetizzante delle scuole femminili, dichiarandosi invece favorevoli alla coeducazione dei sessi in ogni ordine e grado scolastico.¹² Ma alcune sostanziali differenze tra maschi e femmine nei programmi di insegnamento, in nome di una precisa suddivisione dei ruoli di genere, si erano radicate, a partire dalla scuola elementare, fin dalle origini della scolarizzazione di massa.¹³ Infatti, l'eguaglianza formale a livello scolastico, sancita dalla legge Casati del 1859, che

¹⁰ Fiorenza Tarozzi, *La Società operaia di Bologna: dal mutuo soccorso alla "resistenza" (1870-1885)*, in «Bollettino del Museo del Risorgimento», XX-XXII (1975-1977), pp. 41-105.

¹¹ Brunella Dalla Casa, *Nasce a Bologna la scuola delle professioni femminili*, in «Scuolaofficina», 2 (1995), pp. 24-25, p. 24.

¹² Emilia Mariani, *Ascensione femminile. Scritti scelti*, Torino, Comitato Pro Voto Donne, 1918; Anna Maria Mozzoni, *Lasciate che le ragazze vadano al ginnasio con i ragazzi*, in «Italia del popolo», settembre 1870, pp. 2-3.

¹³ Cfr. *L'educazione delle donne. Scuola e modelli di vita femminile nell'Italia dell'Ottocento*, a cura di Simonetta Soldani, Milano, Franco Angeli, 1989.

prevedeva il primo biennio obbligatorio e gratuito della scuola elementare, per maschi e femmine, in classi separate, era stata seguita da distinzioni ben precise a livello contenutistico che intervenivano nel secondo biennio, facoltativo, della scuola elementare:

Le nozioni che si pongono nelle scuole elementari ai fanciulli sono destinate ad essere fondamento degli studi classici e preparazione alle diverse professioni sociali. Ma per il maggior numero delle donne, la cultura intellettuale deve avere quasi unico fine la vita domestica e l'acquisto di quelle cognizioni che si richiedono al buon governo della famiglia.¹⁴

È indispensabile richiamare l'origine dei canali formativi esclusivamente femminili, ritenuti segreganti già dalle prime femministe, perché si tratta di un retaggio che peserà sulla società e la scuola italiane ben oltre l'epoca liberale e il ventennio fascista, arrivando almeno fino agli anni Sessanta del secolo scorso. Basti ricordare che nei programmi della scuola media del 1963 permaneva ancora una visione del ruolo tradizionale della donna, come si rileva nelle norme relative all'insegnamento delle applicazioni tecniche. Il DM del 24 aprile 1963 prevedeva la suddivisione in applicazioni tecniche maschili e in applicazioni tecniche femminili. Solo con il DM del 9 febbraio 1979 le applicazioni tecniche vennero sostituite dall'educazione tecnica, «finalmente non più suddivisa in maschile e femminile».¹⁵

2. La storia istituzionale dell'istruzione tecnico-professionale: una identità amministrativa debole

La legge Casati del 1859 e il regolamento applicativo dell'anno successivo, noto come regolamento Mamiani (dal nome del nuovo ministro della Pubblica istruzione), non si occuparono della formazione professionale, lasciando di fatto l'insieme variegato delle scuole per maestranze ereditate dagli Stati preunitari alla competenza del Maic, che ebbe tra i suoi compiti costitutivi quello di

¹⁴ Istruzioni ai maestri delle scuole primarie sul modo di svolgere i programmi, RD 15 settembre 1860, citate da Tiziana Pironi, *Le donne a scuola*, in *Manuale di storia della scuola italiana. Dal Risorgimento al XXI secolo*, a cura di Fulvio De Giorgi, Angelo Gaudio e Fabio Pruneri, Brescia, Morcelliana-Scholé, 2019, pp. 287-318, p. 293.

¹⁵ Pironi, *Le donne a scuola*, p. 316.

occuparsi del «governo delle istituzioni preordinate all'incremento dell'agricoltura e dell'industria». ¹⁶

Si trattava di scuole professionali vere e proprie, ossia scuole post-elementari strettamente finalizzate all'apprendimento di particolari arti e mestieri e al loro perfezionamento, senza preoccupazione di fornire elementi di cultura generale o possibilità di accesso a studi superiori. Nate generalmente sotto la spinta di esigenze locali per iniziativa di enti pubblici e/o sodalizi privati, ottennero in cambio della vigilanza del Maic – e pur nel mantenimento di una sostanziale autonomia amministrativa – la possibilità di un contributo statale. La struttura portante dell'istruzione professionale continuò, dunque, ad avere carattere prettamente locale, come espressione di una convergenza di sforzi e di interessi da parte di amministrazioni comunali e provinciali, di organizzazioni operaie e sindacali, di istituzioni private e camere di commercio; una convergenza che diede risultati concreti di non scarsa importanza, anche se con il limite di una forte concentrazione proprio nelle città e regioni già economicamente e socialmente più progredite. ¹⁷

A livello centrale, per lungo tempo, il controllo sull'istruzione professionale fu una competenza accessoria affidata a uffici che si occupavano principalmente di altre materie. Fino al 1904, la qualificazione professionale dipese dalla Divisione industria e commercio presso il Segretariato generale del Ministero di agricoltura, industria e commercio; negli anni successivi, sempre all'interno dello stesso dicastero, passò sotto la responsabilità dell'Ispettorato generale dell'industria e del commercio, che nel 1916 conflui nel nuovo Ministero dell'industria, del commercio e del lavoro. Nel 1923, con la creazione del Ministero dell'economia nazionale, e la conseguente fusione di tutti i ministeri economici, l'amministrazione dei percorsi scolastici professionali fu attribuita a questo ministero fino a che, finalmente, nel 1928, non veniva creato all'interno dell'amministrazione pubblica italiana un ufficio dirigenziale di livello generale appositamente dedicato all'istruzione tecnico-professionale. Quell'anno, con la nascita della Direzione generale per l'istruzione tecnica, le scuole professionali passarono per la prima volta alle dipendenze del Ministero

¹⁶ Filippo Hazon, *Storia della formazione tecnica e professionale in Italia*, Roma, Armando, 1991, p. 64. Si veda, anche, Aldo Tonelli, *L'istruzione tecnica e professionale di Stato nelle strutture e nei programmi da Casati ai giorni nostri*, Milano, Giuffrè, 1964, pp. 13-14, 58 e ss.

¹⁷ Si rileggano le considerazioni di Alberto Acquarone, *L'Italia giolittiana*, Bologna, Il Mulino, 1988, riprese da Angelo Malinverno, *La scuola in Italia. Dalla legge Casati alla riforma Moratti (1860-2004)*, Milano, Unicopli, 2006, pp. 134-135.

della pubblica istruzione e furono riunite, nell'ambito della nuova Direzione generale, alle scuole e agli istituti tecnici.

I provvedimenti legislativi di Casati e Mamiani in merito alla Pubblica istruzione avevano previsto, infatti, accanto all'istruzione secondaria classica e a quella magistrale, anche un nuovo percorso scolastico di istruzione tecnica, che si distingueva dalle esperienze già esistenti di tirocinio professionale per una netta prevalenza dello studio teorico rispetto all'esercizio pratico e addestrativo.¹⁸ L'intento della classe dirigente liberale era di potenziare – anche in termini di cultura generale – le competenze di quei ceti medi, di quei tecnici e funzionari, che avrebbero dovuto costituire «l'intelaiatura di sostegno e la trama unificatrice del nuovo Stato».¹⁹ È necessario seguire la prima evoluzione di questo ramo «tecnico», affidato alla Pubblica istruzione, perché proprio durante il fascismo, con la citata riforma del 1928, il ramo «tecnico» e il ramo «professionale» convergeranno in un riordinamento complessivo dell'istruzione tecnico-professionale.

Gli studi tecnici delineati dalla legislazione del 1859-60 prevedevano, dopo la licenza elementare, l'iscrizione alla scuola tecnica (biennale) e da questa, attraverso un esame, all'istituto tecnico, articolato in quattro sezioni: commerciale (per ragionieri), agronomica (per geometri), industriale e fisico-matematica. Quest'ultima, che durava tre anni anziché due come le altre, era la sola a dare accesso all'università e, più precisamente, alla facoltà di scienze matematiche, fisiche e naturali, costituendo una via per l'emersione sociale della piccola borghesia e del proletariato urbano.

Contrariamente all'istruzione classica, che rappresentò fin dall'inizio il vero fulcro del sistema educativo italiano e che era interamente a carico dello Stato, all'istruzione tecnica avrebbero dovuto provvedere i comuni e le province con un concorso finanziario dell'amministrazione centrale.²⁰ Si pensava di sviluppare in questo modo una migliore integrazione del sistema scolastico con le esigen-

¹⁸ Antonio Santoni Rugiu, *La lunga storia della scuola secondaria*, Roma, Carocci, 2007, p. 69.

¹⁹ Simonetta Soldani, *L'istruzione tecnica nell'Italia liberale (1861-1900)*, in «Studi storici», 1 (1981), pp. 79-117, p. 87. Si veda, anche, Vera Zamagni, *Istruzione tecnica e cultura industriale nell'Italia post-unitaria: la dimensione locale*, in Società italiana degli storici dell'economia, *Innovazione e sviluppo. Tecnologia e organizzazione fra teoria economica e ricerca storica (secoli XVI-XX)*. Atti del secondo convegno nazionale, 4-6 marzo 1993, Bologna, Monduzzi, 1996, pp. 624-635.

²⁰ Limitatamente al periodo 1861-1878, anche gli istituti tecnici furono affidati al Ministero di agricoltura, industria e commercio, mentre le scuole tecniche rimasero sempre sotto il controllo della Pubblica istruzione.

ze produttive dei territori, ma di fatto si scontò per lunghi anni la mancanza di un intervento deciso e di una strategia chiara da parte del “centro”.²¹

Nel corso del decennio 1870, la durata delle scuole tecniche fu portata da due a tre anni, rinforzandone il carattere di ampia preparazione postelementare. Esse consolidarono, così, la loro funzione di canale decisivo per la mobilità sociale, fornendo anche l'occasione, pur in rari casi, di una inedita partecipazione femminile al di fuori degli schemi precostituiti.²²

Infatti, la legge Casati, per quanto riguardava, in particolare, l'istruzione secondaria, non aveva fatto distinzioni nette fra maschi e femmine, con il risultato di consentire, almeno sulla carta, una educazione mista.²³ E anche successivamente, essendo sostanzialmente “impensabile” che una ragazza potesse iscriversi a un istituto secondario di istruzione che non fosse la Scuola normale,²⁴ non si era neppure pensato alla possibilità di creare ginnasi o scuole tecniche specificatamente femminili. Tuttavia, nel corso degli anni Settanta dell'Ottocento, si registrarono i primi casi di giovani donne che, «sfidando l'opinione comune, si iscrissero ai ginnasi e alle scuole tecniche». ²⁵ In conseguenza della decisione di alcuni presidi di non ammetterle, il problema giunse in parlamento costringendo al riesame della legislazione in vigore. Si concluse che la normativa non prevedeva alcuna restrizione nei confronti dell'accesso femminile ad alcun tipo di scuola, giungendo così, nel 1882, alla circolare del ministro Coppino con la quale si stabiliva che le donne potevano iscriversi a qualsiasi ordine e grado scolastico secondario.

Fino alla fine del secolo, la percentuale di alunne nelle scuole di tipo classico e tecnico rimase molto bassa. Nel 1901 si contavano 3.900 allieve nelle scuole

²¹ Cfr. Giovanni Genovesi, *Storia della scuola in Italia dal Settecento a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1998, p. 107; Adolfo Scotto Di Luzio, *Istruzione tecnica e organizzazione locale degli interessi nella costruzione dello Stato unitario*, in *Studi in memoria di Cesare Mozzarelli*, 2 voll., Milano, Vita e Pensiero, 2008, vol. II, pp. 1203-1222.

²² Cfr. Soldani, *L'istruzione tecnica nell'Italia liberale*, p. 109.

²³ Commissione Alleata in Italia, Sotto-commissione dell'educazione, *La politica e la legislazione scolastica in Italia dal 1922 al 1943. Con cenni introduttivi sui periodi precedenti e una parte conclusiva sul periodo post-fascista*, Milano, Garzanti, 1947, p. 80.

²⁴ Sulle maestre esiste un'ampia storiografia che ha dimostrato come fosse una professione “accettata” perché intesa come proseguimento del ruolo materno. La Scuola normale, pertanto, si affermò come il percorso scolastico preferenziale per le figlie della piccola borghesia e delle famiglie operaie cittadine, anche in considerazione delle difficoltà, di ordine sociale e culturale, che incontravano quelle poche intenzionate a intraprendere studi di tipo tecnico o liceale (cfr. Carmela Covato, *La scuola normale: itinerari storiografici*, in *L'istruzione normale dalla legge Casati all'età giolittiana*, a cura di Carmela Covato e Anna Maria Sorge, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1994, pp. 15-40).

²⁵ Pironi, *Le donne a scuola*, p. 304.

tecniche (ma appena 148 proseguivano negli istituti tecnici) e circa 2.000 tra ginnasi e licei, mentre erano oltre 10.000 le iscritte nelle scuole normali.²⁶ Si confermava, tra l'altro, la consuetudine dei ceti più elevati di far completare la formazione delle loro figlie privatamente presso collegi ed educandati (che contavano all'inizio del XX secolo 95.000 iscritte), non ritenendo necessario un loro futuro impiego professionale.²⁷

Su 224 laureate dell'ultimo ventennio dell'Ottocento (le prime laureate in Italia), 213 erano in possesso della licenza liceale, mentre 11 provenivano dalla sezione fisico-matematica dell'Istituto tecnico.²⁸

Dati alla mano si conferma il fatto che il passaggio tra Otto e Novecento rappresenti «un periodo di cerniera»²⁹ tra una visione tendente per secoli a circoscrivere nel privato il ruolo femminile e l'affermarsi delle donne come soggetti sociali anche nell'ambito della cultura tecnica, grazie soprattutto alla possibilità di accedere alla scuola pubblica.

La svolta avvenne, infatti, nel primo ventennio del Novecento, quando il numero delle alunne aumentò in tutti i tipi di scuole. Secondo i dati ufficiali, stabilendo un confronto fra gli anni scolastici 1900-1901 e 1920-1921, la percentuale di ragazze nelle scuole dello Stato passò da 4,1 a 43,5 per i ginnasi, da 2,5 a 21,3 per i licei, da 11,8 a 59,2 per le scuole tecniche e da 2,3 a 26,9 per gli istituti tecnici, con una netta affermazione, in quella fase storica, dell'educazione mista rispetto all'istruzione esclusivamente femminile (una linea di tendenza che, come vedremo, verrà ridimensionata nei decenni successivi).³⁰

Rimaneva, però, sul piatto il problema di una valida formazione professionale, che le scuole tecniche, proprio per il loro carattere di generico consolidamen-

²⁶ Cfr. Pironi, *Le donne a scuola*, p. 308, che fa riferimento soprattutto al censimento del 1901.

²⁷ Renzo Furlani, *L'educazione della donna presso i popoli più civili*, Roma, Società Editrice Dante Alighieri, 1903, p. 135.

²⁸ Aristide Ravà, *Le laureate in Italia. Notizie statistiche*, in «Bollettino ufficiale della Pubblica Istruzione», 14 (1902), pp. 634-654.

²⁹ Pironi, *Le donne a scuola*, p. 308.

³⁰ Commissione Alleata in Italia, Sotto-commissione dell'educazione, *La politica e la legislazione scolastica in Italia dal 1922 al 1943*, p. 80. Si vedano anche i dati intermedi forniti da Simonetta Soldani, secondo la quale le scuole secondarie «cominciarono ad essere frequentate da numeri consistenti di ragazze solo a partire dagli anni a cavallo fra i due secoli: e anche allora la frequenza riguardò soprattutto i livelli inferiori, e cioè le scuole tecniche (che, nel solo settore statale, videro passare le loro iscritte dalle 4.080 unità del 1901-2 alle 21.770 del 1911-12: dal 13,5 al 25,5 per cento) e il ginnasio, dove i numeri restarono però più contenuti, passando negli stessi anni da 1.462 a 4.837» (Simonetta Soldani, *Le donne, l'alfabeto, lo Stato. Considerazioni su scolarità e cittadinanza*, in *La sfera pubblica femminile. Percorsi di storia delle donne in età contemporanea*, a cura di Dianella Gagliani e Mariuccia Salvati, Bologna, Clueb, 1992, pp. 113-135; pp. 117-118).

to culturale, non erano atte a fornire. Per ovviare a questa potenziale lacuna del sistema scolastico, i governi della Sinistra storica puntarono sulla valorizzazione e il rafforzamento delle scuole di arti e mestieri, controllate dal Maic, affidando a loro il compito di impartire l'addestramento al lavoro destinato agli strati popolari.

L'insieme di queste scelte si collocò tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta, quando su impulso della sinistra liberale si delineò un indirizzo riformatore teso al rafforzamento dell'istruzione popolare. Così, mentre la legge Coppino del 1877 affrontava il problema dell'obbligo scolastico, i titolari del Maic (prima Benedetto Cairoli, poi Luigi Miceli) incentivarono la diffusione di quelle scuole «pratiche» che si trovavano affidate al loro dicastero fin dall'Unità. Si può dire che con le circolari ministeriali del 1879 e del 1880 l'istruzione professionale conobbe la sua vera data di nascita in Italia, dal momento che nei decenni precedenti i governi della Destra si erano limitati a prendere atto dell'esistenza di alcuni istituti, per lo più di origine privata e filantropica, ereditati dagli Stati preunitari.

Si stava affermando la consapevolezza che artigiani e scuole di bottega non bastavano più e che servivano, invece, istituti educativi per l'arte industriale, sui quali si esercitasse una forma di controllo e di indirizzo da parte dello Stato. Le esposizioni universali (per ultima quella parigina del 1878) avevano mostrato che, se la produzione italiana continuava a mantenere ottimi livelli nei "pezzi unici" e di lusso, scontava una carenza preoccupante nei livelli di prestazione intermedia, cioè nei prodotti in serie e a buon prezzo. Un ritardo riconducibile, del resto, a una struttura sociale «ancora poco articolata e poco folta nei suoi gradi intermedi» e divisa piuttosto seccamente tra miseria e ricchezza.³¹

Le circolari dei ministri Cairoli e Miceli sollecitarono enti locali e camere di commercio a creare scuole di arti e mestieri destinate a formare operai specializzati o «maestri operai» come si diceva all'epoca. Il dicastero economico coglieva in questo modo una effettiva domanda che veniva dalla fitta trama di associazioni, circoli artigiani e industriali, istituti di beneficenza e di credito e dalla stessa classe lavoratrice alle sue prime incerte forme organizzate. Non a caso, le circolari insistevano in particolare sulla necessità di incrementare i corsi serali e domenicali, che si potevano rivolgere anche alle maestranze già impiega-

³¹ Cfr. Simonetta Soldani, *Scuole per l'arte quotidiana*, in *Storia dell'Istituto d'Arte di Firenze (1869-1989)*, a cura di Vittorio Cappelli e Simonetta Soldani, Firenze, Olschki, 1994, pp. IX-LXII (in part., pp. XXXVIII-XXXIX).

te. L'amministrazione centrale avrebbe concorso alle spese di primo impianto e di mantenimento, nella misura di due quinti, «solo riserbando di dare quei suggerimenti che gli parranno più opportuni nell'interesse delle scuole stesse, in una con la facoltà di sottoporle a periodica ispezione».³² E in effetti, i modelli di statuto e di regolamento interno, i programmi e i curricoli preparati per facilitare il compito di associazioni ed enti di buona volontà che avessero voluto muoversi in questa direzione sembravano avere come preoccupazione fondamentale, se non addirittura unica, quella di raggiungere quante più persone fosse possibile e di mantenerle agganciate alle scuole per un certo lasso di tempo.

I risultati furono quasi immediati e, in pochi mesi, si pose mano all'istituzione di quaranta nuove scuole, senza contare le domande di contributo per lavori di ampliamento e miglioramento del servizio negli istituti preesistenti, a conferma di un tessuto sociale spesso attivo e vitale (soprattutto al Nord e in alcune aree del Centro), che aveva dovuto fare i conti fino ad allora, non senza grandi difficoltà, con la sostanziale latitanza da parte del potere pubblico. A Milano, nel 1881, si tenne la prima *Mostra didattica sulle scuole industriali e professionali*, ospitata all'interno della Esposizione nazionale di quell'anno. Erano presenti oltre sessanta scuole, che componevano un panorama di esperienze ancora assai disparate.³³

Coloro a cui ci si rivolgeva erano soprattutto i lavoratori giovani in cerca di qualificazione: fabbri ferrai e muratori, falegnami ed ebanisti, decoratori e stuccatori.³⁴ Secondo una rigida divisione di genere, nell'anno scolastico 1881-1882 erano tredici le Scuole industriali femminili finanziate dal Maic (con poco più di tremila iscritte),³⁵ accomunate dall'obiettivo di fornire le cognizioni necessarie per l'esercizio di alcuni mestieri «adatti alle donne»: laboratori di sartoria, cucito, ricamo e merletti.³⁶

³² La circolare Cairoli del 7 ottobre 1879 è largamente citata in Giorgio Canestri, Giuseppe Ricuperati, *La scuola in Italia dalla legge Casati a oggi*, Torino, Loescher, 1976, pp. 97-98. Si veda anche Maurilia Morcaldi, *Le scuole industriali (1880-1930). Formazione e capitale umano*, Milano, Franco Angeli, 2004, p. 50 e ss.

³³ Cfr. Ornella Selvafolta, *Arti industriali e istituzioni scolastiche tra Ottocento e Novecento: una realtà lombarda*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Lombardia*, a cura di Duccio Bigazzi e Marco Meriggi, Torino, Einaudi, 2001, pp. 861-897 (in part., pp. 870-871).

³⁴ Soldani, *Scuole per l'arte quotidiana*, p. XLIV.

³⁵ Circa ¼ rispetto agli alunni delle scuole industriali e commerciali sussidiate dal Maic (per i dati puntuali si veda il saggio di Chiara Martinelli compreso in questo volume).

³⁶ *Relazione sulle Scuole industriali e commerciali*, in «Annali dell'Industria e del Commercio», 1883; *Relazione sulle Scuole d'arti e mestieri e sull'insegnamento superiore inteso all'incremento dell'industria e del commercio*, in «Annali dell'Industria e del Commercio», 1885.

Con il decollo industriale di inizio Novecento le scelte scolastiche si orientarono in maniera sempre più precisa ed esigente, ripercuotendosi sull'organizzazione interna delle scuole per le arti e i mestieri. Queste erano nate all'interno di una società sostanzialmente agricola e artigiana, ma in epoca giolittiana cominciarono a modellarsi sulle nuove esigenze del mondo industriale, ponendosi in relazione con i primi bisogni di stratificazione delle mansioni operaie e individuando un rapporto concreto con le qualifiche di fabbrica.

Tra il 1907 e il 1908, e poi tra il 1912 e il 1913, l'intero ramo commerciale e industriale fu rivisto e razionalizzato, dando stabilità ai bilanci delle diverse realtà, assicurando entità e durata dei contributi e uniformando, per quanto possibile, gli indirizzi didattici.³⁷ Al suo interno, furono contemplate tre categorie di scuole: industriali (per operai, capi operai e periti tecnici), commerciali (per periti commerciali) e professionali femminili. In queste ultime si cercava di abbandonare il "vincolo" del telaio per procedere verso una proposta più ampia di professionalizzazione dell'istruzione femminile, con significative aperture verso i settori industriale e terziario: accanto a ricamo, taglio, confezione, tessitura, passamaneria, pizzi, maglieria, cartonnaggio, si diffondevano corsi professionali di telegrafia, telefonia, dattilografia, stenografia, contabilità, e ancora corsi di disegno applicato all'industria.

Spiragli importanti rispetto ai più tradizionali stereotipi legati ai «lavori donneschi», dapprima incoraggiati dall'ingresso massiccio delle donne nel mondo del lavoro negli anni della Grande Guerra in sostituzione degli uomini impegnati sotto le armi, ma ben presto ridimensionati con il calo generalizzato di iscrizione ai percorsi di istruzione professionale femminile (dopo un picco di quasi diecimila iscritte nel 1914)³⁸ che si registrò nel primo dopoguerra per via della crisi occupazionale. Quest'ultima, oltre a produrre una generale espulsione della manodopera femminile dal mondo del lavoro, con il riversarsi, ad esempio, nel settore terziario di invalidi e reduci di guerra, sembrò imporre di nuovo con forza, almeno transitoriamente, una emarginazione del lavoro femminile nei

³⁷ Matteo Morandi, *Istruzione e formazione professionale in Italia: evoluzione dell'ordinamento e prospettive culturali*, in «Historia de la Educacion», 33 (2014), pp. 95-107, p. 101. Sul ruolo del ministro Francesco Saverio Nitti nel promuovere, in particolare, la legge 14 luglio 1912, n. 854 (pubblicata in «Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia», n. 192, 14 agosto 1912) si veda Carlo G. Lacaita, *Istruzione, cultura e sviluppo in Francesco Saverio Nitti*, in *Francesco Saverio Nitti. Meridionalismo e europeismo. Atti del convegno di Potenza, 27-28 settembre 1984*, Roma-Bari, Laterza, 1985, pp. 81-102 (in part., pp. 98-100).

³⁸ Con una crescita comunque inadeguata rispetto al contesto di generale espansione dell'istruzione post-elementare (si rimanda ancora al saggio di Chiara Martinelli compreso in questo volume).

ruoli tradizionali delle industrie domestiche, mettendo inevitabilmente in crisi qualsiasi preparazione professionale che esorbitasse da esse.³⁹

3. Dalla riforma Gentile (1923) al riordino dell'istruzione tecnico-professionale (1928-1932)

La crescita dell'educazione mista nelle scuole di Stato che si era registrata nei primi due decenni del Novecento subì alcune battute d'arresto nei decenni successivi: dapprima, nel 1923, con l'abolizione delle scuole tecniche (che ne erano state il vettore più significativo) e l'introduzione, pur temporanea, del liceo femminile e poi, a partire dal 1929, con la creazione di un percorso di avviamento e tirocinio professionale specificatamente femminile, secondo una impostazione di separatezza di genere che, nel ramo tecnico-professionale, aveva radici lontane e che rimase sostanzialmente immutata fino agli anni Settanta.

Il regio decreto 6 maggio 1923, n. 1054, relativo all'ordinamento dell'istruzione secondaria, è riconosciuto come il provvedimento più importante della riforma attuata da Giovanni Gentile, ministro della Pubblica istruzione del governo Mussolini. Nel complesso, l'istruzione tecnico-professionale subì un arretramento, rispetto al precedente periodo di espansione. Per prima cosa vennero soppresse le scuole tecniche, che avevano costituito, per oltre settant'anni, «una vera scuola di popolo», offrendo «alle classi inferiori la possibilità di salire socialmente e culturalmente» e rappresentando per questo «l'organo principale della democrazia italiana in formazione».⁴⁰

Al posto delle scuole tecniche vennero introdotte le scuole complementari, che erano di durata triennale come le precedenti, ma che non davano la possibilità di proseguire gli studi. La scuola complementare rappresentò il tentativo di dirottare in un vero e proprio «canale di scarico», chiuso a sbocchi formativi ulteriori e quindi a ogni passaggio verso l'alto, la gran parte degli strati popolari, che in virtù del diploma ottenuto avrebbero potuto accedere, nel migliore dei casi, a un impiego nel grado più basso dell'amministrazione statale. A un livello

³⁹ Brunella Dalla Casa, *Istruzione professionale ed educazione femminile: l'Istituto "Regina Margherita" di Bologna dalla guerra agli anni Trenta*, in *Scuola e educazione in Emilia Romagna fra le due guerre*, a cura di Aldo Berselli e Vittorio Telmon, Bologna, Clueb, 1983, pp. 501-535, p. 508.

⁴⁰ Questa suggestiva analisi è contenuta nel fondamentale studio di Lamberto Borghi, *Educazione e autorità nell'Italia moderna*, Firenze, La Nuova Italia, 1951, p. 251, ed è ripresa da Giovanni Genovesi, *Storia della scuola in Italia dal Settecento a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1998, p. 170.

ancora inferiore, la riforma Gentile prevedeva dei corsi integrativi o corsi postelementari rivolti soprattutto alla popolazione delle campagne.⁴¹

Decisamente in controtendenza rispetto al processo di modernizzazione dei decenni precedenti si poneva anche l'istituzione del liceo femminile, con cui Gentile si fece interprete delle istanze più tradizionali relative ad una scuola superiore pensata *ad hoc* per le donne. Il liceo femminile si delineava, infatti, come un corso triennale che intendeva offrire gli elementi di base per la formazione delle signorine di buona famiglia, con alcune "applicazioni tecniche" (lavori femminili ed economia domestica) ad affiancare una preparazione di cultura generale (italiano, latino, storia, geografia, francese, diritto, storia dell'arte, disegno, musica, ecc.). Proprio per questo ebbe scarso successo: risultava poco appetibile per le giovani, non riuscendo a esprimere le loro aspirazioni sociali e professionali, tanto che si dovette giungere alla decisione di sopprimerlo nel 1929.

L'istruzione tecnica contemplata dalla riforma del 1923 era unicamente quella relativa alla formazione di geometri e ragionieri (cioè figure socio-professionali molto tradizionali), mentre l'educazione industriale venne lasciata «sdegnosamente da parte» e demandata completamente al Ministero dell'Economia nazionale, nato dall'accorpamento dei ministeri di Industria e commercio e del Lavoro.⁴² La sezione fisico-matematica dei vecchi istituti tecnici, che era stata in qualche modo una scuola di preparazione all'università per i "non predestinati", venne abolita. Il canale privilegiato per le facoltà non umanistiche divenne il liceo scientifico, di nuova istituzione. L'insegnamento del latino venne esteso anche ai percorsi scolastici di geometri e ragionieri, conferendo a questi studi una patina di rispettabilità sociale, rispetto agli altri indirizzi tecnico-professionali esclusi dalla Pubblica istruzione.

La deprofessionalizzazione dell'istruzione femminile espressa da scelte quali l'istituzione del liceo femminile o da alcuni ostacoli indiretti frapposti all'iscrizione delle donne ai nuovi istituti magistrali (che prendevano il posto delle scuole normali),⁴³ trovava riscontro anche in una certa revisione degli orienta-

⁴¹ Canestri, Ricuperati, *La scuola in Italia dalla legge Casati a oggi*, p. 141.

⁴² Ricuperati, *La scuola nell'Italia unita*, p. 1715. Si veda, anche, Federico Cereja, *La scuola e il mondo del lavoro. Problemi dell'istruzione tecnica e professionale*, in *La classe operaia durante il fascismo*, «Annali della Fondazione Feltrinelli», n. 20, Milano 1981, pp. 51-79 (in part., pp. 57-58).

⁴³ Nella trasformazione delle scuole normali in istituti magistrali venne imposta una forte riduzione delle sedi (le 153 scuole normali furono ridotte a 87 istituti magistrali, dislocati solo nei capoluoghi di provincia) con il risultato di scoraggiare le aspiranti maestre a frequentarli, dal momento che la scelta avrebbe spesso implicato per le giovani un allontanamento dai luoghi d'origine, mentre per altri versi si cercava di rendere la carriera magistrale più appetibile per i maschi (cfr. Pironi, *Le*

menti delle scuole professionali femminili. Nel corso degli anni Venti, si assistette in questi istituti a un significativo spostamento di accento e di attenzione dalle finalità professionalizzanti a quelle più generiche di educazione alla famiglia e al governo della casa. Per la verità l'ambigua convivenza di queste finalità aveva accompagnato la formazione professionale femminile fin dalle sue origini ottocentesche; ora tuttavia nei bandi di apertura, nelle relazioni finali sull'andamento didattico e nei resoconti ufficiali in genere, espressioni come «apprendimento di un mestiere» o «addestramento professionale» venivano sempre più spesso messe in sordina o del tutto soppiantate da altre quali «insegnamento pratico delle arti muliebri e dell'economia domestica» o «preparazione alle mansioni proprie della donna nell'ambito della famiglia». ⁴⁴

Al di là delle considerazioni di genere, gli effetti quantitativi della riforma Gentile furono impressionanti. La scuola complementare andò incontro a un fallimento clamoroso: nel 1923-24 i suoi iscritti furono 83 mila, contro i 141 mila che aveva avuto la scuola tecnica appena l'anno precedente. Più in generale, diminuirono gli iscritti alle scuole secondarie: 260 mila nel 1913, 337 mila nel 1922-23, 237 mila nel 1926-27. A livello universitario la flessione si ebbe nelle facoltà come scienze matematiche e ingegneria alle quali, in precedenza, si poteva accedere passando attraverso la scuola tecnica. ⁴⁵

Un vero e proprio rifiuto di massa, al quale si aggiunsero le preoccupazioni espresse, di fronte al carattere fortemente umanistico della riforma, dalle forze imprenditoriali più moderne, di cui si fece portavoce «La Stampa» di Torino. Secondo i critici più arguti, «l'instaurazione universale del latino» avrebbe finito per formare niente altro che «una generazione di retori». ⁴⁶

donne a scuola, pp. 312-313, che rileva come tra il 1926 e il 1931 le giovani diplomate come maestre si ridussero di circa il 40%).

⁴⁴ Importanti osservazioni a questo proposito in Dalla Casa, *Istruzione professionale ed educazione femminile: l'Istituto "Regina Margherita" di Bologna dalla guerra agli anni Trenta*, pp. 515-519. Numerosi esempi emergono poi dalle carte sedimentatesi in ACS, Ministero della pubblica istruzione, Direzione generale istruzione tecnica, serie «Istruzione tecnico-professionale» (1878-1925), con relazioni, verbali e atti amministrativi riguardanti le scuole professionali su tutto il territorio nazionale dal 1913 al 1925.

⁴⁵ Per l'analisi quantitativa degli effetti della riforma Gentile, si veda ancora una volta Canestri, Ricuperati, *La scuola in Italia dalla legge Casati a oggi*, p. 142, dove si attinge alle precedenti ricerche di Marzio Barbagli, *Disoccupazione intellettuale e sistema scolastico in Italia*, Bologna, il Mulino, 1974.

⁴⁶ Le parole citate sono tratte da un editoriale della «Stampa» pubblicato il 1° maggio 1923, poi ripreso in Carlo G. Lacaita, *L'istruzione tecnica dalla riforma Gentile alle leggi Belluzzo*, in Istituto lombardo per la storia del movimento di liberazione in Italia, *Cultura e società negli anni del fascismo*, Milano, Cordini, 1987, pp. 261-297, p. 265.

Per comprendere questa levata di scudi della borghesia industriale, bisogna considerare che, soprattutto nel «triangolo» Torino-Genova-Milano (ma anche a Bologna, fulcro industriale dell'Emilia), la Prima guerra mondiale aveva accelerato le trasformazioni tecnologiche e generalizzato la produzione in serie, ponendo sempre più l'accento sulla formazione del lavoratore industriale.⁴⁷ Alcuni «ritocchi» alla riforma del 1923 (all'epoca si parlò proprio di «politica dei ritocchi») parvero presto indispensabili.

Si cominciò con il richiamo dell'istruzione tecnico-professionale: nel 1928 la legge 20 dicembre, n. 3230, convertì il decreto legge 17 giugno dello stesso anno, n. 1314, e segnò il passaggio delle scuole e degli istituti d'istruzione tecnico-professionali dal Ministero dell'Economia nazionale a quello della Pubblica istruzione. La transizione fu gestita dal ministro Giuseppe Belluzzo, un ingegnere che era stato prima ministro dell'Economia nazionale e, a partire dalla seconda metà del '28, titolare della Pubblica istruzione. Un fatto «insolito ed eccezionale» nella storia italiana che a un tecnico, invece che a un umanista, venisse affidato quel dicastero.⁴⁸

La nomina di Belluzzo era stata dettata dalla necessità di riequilibrare lo sviluppo, fino a quel momento troppo accentuatamente umanistico, della Pubblica istruzione. Del resto, proprio in quegli anni, il fascismo fu artefice di un processo di organizzazione dei ceti medi attraverso la regolazione giuridica delle professioni tecniche (ingegneri, architetti, chimici, geometri, periti industriali e agrari, agronomi e dottori commercialisti), accentuando sempre più gli aspetti di intervento economico del regime e dando il via – con la promulgazione della Carta del lavoro nel 1927 – alla costruzione dell'«Italia corporativa».⁴⁹

A coronare il passaggio di competenze, il 1° luglio 1928 venne istituita, presso il Ministero della pubblica istruzione (dall'anno successivo Ministero dell'educazione nazionale), la Direzione generale istruzione tecnica. Poco dopo, a livello periferico, nascevano i Consorzi provinciali per l'istruzione tecnica, cioè dei centri di coordinamento territoriali incaricati di gestire le varie iniziative private

⁴⁷ Interessanti spunti, a questo proposito, emergono dal volume *Scuole di industria a Torino. Cento e cinquanta anni delle Scuole tecniche San Carlo*, a cura di Diego Robotti, Torino, Centro studi piemontesi, 1998, e sono messi bene in rilievo in una recensione di Ester De Fort compresa all'interno della rassegna bibliografica *A scuola in Italia*, a cura di Simonetta Soldani, in «Passato e Presente», 51 (2000), pp. 159-190, p. 185.

⁴⁸ Cereja, *La scuola e il mondo del lavoro*, p. 71.

⁴⁹ Per una messa a punto storiografica, Alessio Gagliardi, *Il corporativismo fascista*, Roma-Bari, Laterza, 2010.

nel settore della formazione tecnico-professionale (al loro interno era prevalente il peso del mondo imprenditoriale, benché fossero presenti anche rappresentanti degli enti locali e della scuola).⁵⁰

Venne poi certificato il fallimento della scuola complementare, che iniziò la sua trasformazione (leggi del gennaio 1929, dell'ottobre 1930, del giugno 1931) in Scuola secondaria di avviamento al lavoro. Quest'ultima venne successivamente denominata «di avviamento professionale», con una nota interclassista che bene si intonava alle auto-rappresentazioni del regime e che rendeva il corso di studio anche più accattivante per la piccola borghesia.⁵¹

La funzione della Scuola di avviamento, al cui interno erano assorbiti anche i corsi inferiori dei vecchi istituti per le arti e i mestieri, era quella di preparare alle carriere scolastiche professionali e tecniche, oppure direttamente all'ingresso nel mondo del lavoro. Di durata triennale, si divideva in cinque sezioni. Le prime tre – i corsi «industriale e artigiano», «commerciale» e «agrario» – portavano alla Scuola tecnica, della durata di due anni, divisa negli stessi indirizzi, oppure, dopo un anno integrativo, al corso superiore quadriennale dell'Istituto tecnico (industriale, agrario o commerciale), che rappresentava l'eccellenza di quel percorso formativo. C'erano, poi, il corso «nautico», che si chiudeva senza ulteriori sbocchi scolastici, e soprattutto quello «femminile», che dava accesso alla Scuola professionale di tirocinio (tre anni) e, infine, alla Scuola di magistero professionale per la donna (due anni). Tali istituti di magistero professionale, che cominciarono a essere attivati a partire dal 1932, furono, di fatto, gli antesignani di quegli istituti tecnici femminili che dal 1956 sorgeranno nell'Italia del *boom* economico.⁵²

Tra la fine degli anni Venti e i primi anni Trenta, si tentò di articolare e razionalizzare, sia per i maschi che per le femmine, un'offerta formativa «che doveva, ad un tempo, accontentare le esigenze di un mercato del lavoro che richiedeva capacità professionali e tecniche precise, e distribuire la frequenza scolastica media e superiore anche in relazione della stratificazione sociale».⁵³

In sostanza, in seguito alla riforma Belluzzo del 1928 e ai provvedimenti successivi le scuole professionali passarono – per la prima volta nella loro storia –

⁵⁰ Cfr. Canestri, Ricuperati, *La scuola in Italia dalla legge Casati a oggi*, pp. 163-164; Cereja, *La scuola e il mondo del lavoro*, pp. 72-73.

⁵¹ Ricuperati, *La scuola nell'Italia unita*, p. 1719.

⁵² Pironi, *Le donne a scuola*, p. 315.

⁵³ Davide Montino, *Istruzione tecnica e professionale*, in *La scuola fascista. Istituzioni, parole d'ordine e luoghi dell'immaginario*, a cura di Gianluca Gabrielli e Davide Montino, introduzione di Monica Galfré, Verona, Ombre Corte, 2009, pp. 94-99, p. 98.

sotto l'egida della Pubblica istruzione e vennero in gran parte fuse con le scuole e gli istituti tecnici, in un processo di razionalizzazione e omogeneizzazione diretto dal "centro", pur con la persistenza di tutta una serie di elementi specifici profondamente legati alle diverse realtà economiche e sociali dei singoli territori.⁵⁴

4. Il "caso" bolognese: la nascita dell'Istituto tecnico industriale e le trasformazioni del "curriculum" professionale femminile

Già nell'anno 1929-30, seguendo le prime indicazioni della riforma Belluzzo, cominciava a Bologna, su delibera del podestà Arpinati, la trasformazione dei corsi integrativi esistenti in due scuole di avviamento, una maschile e una femminile, afferenti rispettivamente alla scuola industriale Aldini-Valeriani e alla scuola professionale femminile Regina Margherita.

Successivamente, con delibera podestarile del 17 settembre 1932 l'amministrazione comunale di Bologna recepì compiutamente il riordinamento dell'istruzione tecnica fissato dalle leggi 15 giugno 1931, n. 889, e 22 aprile 1932, n. 490. Il complesso scolastico Aldini-Valeriani assunse la denominazione di Istituto di istruzione tecnica industriale, abbandonando del tutto il riferimento ottocentesco alle arti e ai mestieri. A partire dall'anno 1932-33, l'insegnamento all'interno dell'Istituto di articolò su tre livelli che comprendevano: la Scuola secondaria di avviamento professionale a tipo industriale, con specializzazione per meccanici, falegnami e tipografi; la Scuola tecnica industriale a corso biennale, con specializzazione per meccanici e tipografi; il corso superiore, quadriennale, dell'Istituto tecnico industriale, con specializzazione per meccanici-elettricisti e per chimici. Inoltre, erano previsti corsi per maestranze, a orario ridotto serale, di disegno geometrico, d'ornato e di macchine, e di composizione e impressione tipografica.⁵⁵

⁵⁴ Cfr. Michelangelo Vasta, *Capitale umano e ricerca scientifica e tecnologica*, in *Storia d'Italia. Annali 15. L'industria*, a cura di Franco Amatori et al., Torino, Einaudi, 1999, pp. 1043-1124, p. 1050; Pivato, *Storia locale, storia nazionale e storia dell'istruzione artistico-professionale*, p. 10, dove l'autore riprende e sviluppa una osservazione di Raicich sui rapporti tra "centro" e "periferia" nella storia dell'istruzione tecnica, con particolare riferimento alla prima metà del Novecento (Marino Raicich, *Le trasformazioni di una scuola commerciale fiorentina nella prima metà del ventesimo secolo*, in Istituto tecnico «Duca D'Aosta», *Un secolo di insegnamento commerciale 1876-1983*, Firenze, Il Sedicesimo, 1983, pp. 59-79).

⁵⁵ Cfr. Roberto Curti, *Insegnare la macchina. Le trasformazioni introdotte nell'Istituto Aldini-Valeriani con la legislazione degli anni '30 sull'istruzione tecnica e professionale*, in «Scuolaofficina», 2 (1992), pp. 12-15; Id., *L'Aldini-Valeriani compie 150 anni*, in «Scuolaofficina», 2 (1994), pp. 3-9.

Nell'anno scolastico 1933-34 si completò la riorganizzazione anche dell'Istituto professionale femminile Regina Margherita, che venne articolato su tre ordini di studi omogenei all'ordinamento statale: Avviamento, Scuola professionale e Magistero professionale. Al primo anno della «scuola secondaria d'avviamento professionale a tipo industriale femminile» – questa la denominazione completa che si precisò nel corso degli anni Trenta – erano ammesse alunne provviste di licenza elementare e, previo esame di ammissione, anche alunne di dieci anni sprovviste del titolo. L'avviamento aveva durata di due anni per le alunne che proseguivano gli studi nella scuola professionale di tirocinio e di tre anni, con l'ultimo anno di specializzazione in un laboratorio, per coloro che avevano intenzione di fermarsi alla licenza della scuola di avviamento. Questa si configurò come la scuola dei ceti operai e doveva assolvere a una duplice funzione: fornire da un lato la manodopera non qualificata per le industrie e dall'altro, attraverso forme di selezione interna, la popolazione scolastica per i livelli successivi, e in particolare per la scuola professionale di tirocinio, destinata a formare le operaie specializzate.

La scuola di magistero professionale per la donna, che attingeva le proprie iscritte dalla scuola professionale, rimase, invece, di impronta più spiccatamente borghese, a conferma della configurazione sociale “a piramide” operata dai tre livelli educativi: nel magistero, le figlie di impiegati e commercianti prevalevano nettamente sulle alunne di famiglia operaia. Il corso, biennale, comprendeva una sezione di economia domestica e una di lavori femminili per l'abilitazione all'insegnamento delle rispettive discipline nelle scuole professionali e nelle scuole di avviamento al lavoro.⁵⁶

Contrariamente, quindi, al percorso di istruzione maschile che aveva come esito più alto la formazione di capi tecnici e periti industriali, l'istituto femminile, dopo aver formato operaie semplici e specializzate, destinava il livello più alto di istruzione a figure femminili pienamente inserite nella tradizione: brave padrone di casa e insegnanti. Operaie sì, “perite” no.⁵⁷

⁵⁶ Cfr. Dalla Casa, *Istruzione professionale ed educazione femminile: l'Istituto “Regina Margherita” di Bologna dalla guerra agli anni Trenta*, pp. 529-535.

⁵⁷ Lo confermano sia le relazioni sull'ordinamento scolastico e sull'attività didattica presenti, per gli anni Trenta, in Archivio storico comunale di Bologna, Fondo Scuola professionale Regina Margherita - Istituto Elisabetta Sirani (1903-1987), sia il dibattito che prende vita negli anni della riforma Belluzzo sulla stampa locale: si veda, ad esempio, *La trasformazione dei corsi integrativi in scuole di avviamento*, in «Il Resto del Carlino», 27 settembre 1928; *Dubbi e chiarimenti sulla scuola di avviamento*, ivi, 11 aprile 1929.

Negli stessi anni, il profilo dell'insegnamento cambiava invece più profondamente alle Aldini-Valeriani, dove le officine e i laboratori si aggiornarono, diventando strumenti di consulenza esterna per le piccole e medie imprese locali, e dove l'Istituto tecnico cominciò a "sfornare" periti industriali capaci di predisporre ogni particolare inerente al ciclo di lavoro, di gestire prove e collaudi di laboratorio, di coprire ruoli intermedi di officina, di progettare ed introdurre innovazioni di prodotto. È significativo, a questo proposito, che alla fine del 1934 la Ducati di Bologna si rivolgesse al direttore dell'Istituto per una indicazione sui nominativi degli allievi più adatti ad assumere la mansione di capi reparto:

Ella ha sicuramente ben presente la grande responsabilità e sicurezza del proprio lavoro che devono avere questi elementi, e pertanto noi crediamo potrà sottoporci nominativi rispondenti allo scopo. Non sarebbe male che fossero già stati un po' a contatto col lavoro pratico dopo terminata la scuola. Questo per avere già una certa dimestichezza con gli operai, il laboratorio e il dinamismo insito nelle officine moderne.⁵⁸

Del resto, almeno fin dal 1928, il tema della «istruzione industriale» era entrato a pieno titolo nel dibattito pubblico, dopo che solo pochi anni prima era rimasto completamente escluso dal discorso di Gentile. Nel 1930, la Direzione generale dell'istruzione tecnica si impegnò in un primo bilancio del suo intervento in questo settore, dando alle stampe un ponderoso volume su *L'istruzione industriale in Italia*. Come rilevò, ormai quarant'anni fa, Giuseppe Ricuperati, in un saggio che rimane per alcuni versi insuperato, quel volume edito dal Ministero dell'educazione nazionale può essere considerato «il punto di partenza di una nuova fase di interventi» che andava ormai al di là dell'applicazione di singoli correttivi ed era orientata invece a una strategia diversa. Pesavano «da una parte l'interesse ad adeguare la scuola a forme professionali meno arcaiche e più corrispondenti alla realtà industriale, dall'altra una collaborazione più stretta del Ministero dell'educazione nazionale non solo con l'industria, ma soprattutto con le forze armate, sia nella fase di progettazione, sia in quella di realizzazione di professionalità nuove».⁵⁹

⁵⁸ Lettera del direttore dei lavori della Società scientifica radio brevetti Ducati al direttore dell'Istituto di istruzione tecnica industriale Aldini-Valeriani, Bologna, 31.12.1934, in Archivio dell'Istituto Aldini Valeriani Sirani, Fondo Istituti Aldini-Valeriani, Carte e corrispondenza d'ufficio, b. 6, fasc. 1.

⁵⁹ Ricuperati, *La scuola nell'Italia unita*, p. 1718.

Insomma, dopo che la riforma Gentile aveva perfino accentuato la tradizionale mancanza di interesse per l'istruzione tecnico-professionale (soprattutto di quella legata all'industria) che aveva a lungo caratterizzato la classe dirigente dell'Italia liberale, il regime fascista cambiava rotta.

Gli istituti tecnici industriali conobbero una impennata nelle iscrizioni in corrispondenza dello sviluppo industriale che si verificò nella seconda metà degli anni Trenta e che fu in buona parte legato all'economia di guerra, contribuendo a orientare il processo di industrializzazione verso la meccanica e il settore metallurgico, oltre che verso la chimica. L'offerta di lavoro in settori tecnologicamente avanzati cominciò ad alterare il tradizionale modello di promozione sociale e a influenzare le scelte delle famiglie dei ceti medi e popolari, che mostrarono di prendere sempre più spesso in considerazione la possibilità di avviare i loro figli verso una formazione tecnica industriale.⁶⁰

La progressione delle iscrizioni al ramo tecnico-professionale durante il Ventennio è sintetizzata da queste cifre: secondo i dati quantitativi elaborati da Davide Montino, gli studenti erano circa 145 mila nel 1925-26, per salire a 290 mila nel 1932-33 e superare i 420 mila nel 1936-37.⁶¹ All'interno di questo vasto e variegato universo, le scuole professionali femminili crescevano a loro volta sensibilmente, sebbene il loro apporto quantitativo apparisse quasi trascurabile rispetto al totale: 17.812 iscritte nel 1936, dopo che erano scese a 3.863 nel 1930 (di nuovo su livelli ottocenteschi dopo la piccola progressione registrata in età giolittiana), secondo i dati raccolti da Chiara Martinelli.⁶² A conti fatti, il ramo tecnico-professionale rappresentava nel complesso il tipo di percorso scolastico che

attirava, in termini assoluti, il numero più alto di allievi, e da questo punto di vista si configuravano, dopo la scuola elementare, come uno dei principali luoghi di socializzazione politica in cui operava il regime. Non a caso, proprio in questo ordine di istruzione fu per la prima volta introdotta la cultura fascista tra le materie. E in questo senso va letta anche la grande attenzione posta allo sport, come elemento di crescita fisica e morale. In generale, la didattica, per ovvie ragioni, era soprattutto di tipo tecnico, ma non esauriva tutto l'impianto formativo: cultura generale, un minimo di storia patria e di letteratura dovevano completare il sapere di un "produttore" fascista, di

⁶⁰ Cfr. *ivi*, pp. 1719-1721.

⁶¹ Montino, *Istruzione tecnica e professionale*, pp. 98-99.

⁶² Si veda il saggio di Martinelli compreso in questo volume.

un tecnico inquadrato nella volontà di grandezza della nazione, così come il fascismo la immaginava nelle scuole italiane. Se nei Licei, soprattutto al classico, si preparavano le future classi dirigenti, nelle Scuole e negli Istituti tecnici e professionali si costituiva il nerbo produttivo del paese, quel cetto medio del lavoro e dell'impresa che avrebbe dovuto sostenere lo sviluppo industriale che sempre più connotava la fisionomia socio-economica italiana tra le due guerre, pur tra crisi e ritardi. Anche per queste ragioni l'istruzione professionale e tecnica ebbe un ruolo importante nelle strategie educative del fascismo.⁶³

Nel corso degli anni Trenta si consolidarono i corsi serali e festivi di specializzazione pre-aeronautica finalizzati a formare motoristi e montatori d'aeroplano, che erano stati inaugurati alle Aldini-Valeriani, in collaborazione con il Ministero dell'Aeronautica, fin dalla seconda metà degli anni Venti. I corsi erano rivolti a giovani in possesso della licenza elementare e ben presto un numero crescente di ragazzi, provenienti da tutta la regione, si misero in fila per consegnare la domanda di iscrizione. Tanto è vero che pochi anni dopo si accese anche un corso serale per radiotelegrafisti, voluto questa volta dal Ministero della Guerra, e destinato ai giovani fascisti di leva.⁶⁴

Non è difficile spiegare i motivi di questo successo. Si considerino, ad esempio, i vantaggi che poteva portare il corso annuale di pre-aeronautica e che non erano di poco conto, in un periodo di grave crisi economica. Nel bando relativo al corso del 1931-32 si leggeva a questo proposito:

Coloro che risulteranno idonei agli esami finali riceveranno dal Ministero dell'Aeronautica una speciale tessera costituente titolo valido per l'arruolamento nella R. Aeronautica all'atto della chiamata alle armi come specializzati di leva; inoltre i giovani muniti del brevetto di cui sopra potranno partecipare con diritto preferenziale, a parità di altri titoli, ai concorsi prescritti per l'ammissione dei volontari a lunga ferma alla Scuola specialisti dell'Arma Aeronautica. Gli ammessi nella R. Aeronautica come specialisti di leva, dopo un breve corso di perfezionamento, percepiranno un'indennità giornaliera di L. 1. Coloro invece che in base ai reclutamenti volontari di cui sopra con-

⁶³ Montino, *Istruzione tecnica e professionale*, p. 99.

⁶⁴ Per alcuni dati statistici sulla diffusione a livello nazionale dei corsi premilitari presso gli istituti e le scuole di istruzione tecnica industriale, si veda Hazon, *Storia della formazione tecnica e professionale in Italia*, p. 95. I corsi premilitari erano 96 nel 1930-31 (3.052 alunni) e 261 nel 1938-39 (9.697 alunni) con una progressione che si fece particolarmente intensa a partire dalla metà del decennio.

trarranno ferme di 4 o 6 anni, avranno diritto alle indennità di mestiere previste per le categorie di specializzati della R. Aeronautica.⁶⁵

Le ragioni delle tante adesioni non erano, comunque, solamente economiche. Nel corso degli anni Trenta si accentuò quella mobilitazione degli apparati civili e militari che avrebbe portato il regime fino all'ingresso nella Seconda guerra mondiale. Proprio nel 1935, l'anno dell'aggressione all'Etiopia, «in conseguenza dei buoni risultati ottenuti in un decennio di corsi pre-aeronautici», il Ministero dell'Educazione nazionale e quello dell'Aeronautica affidavano all'Istituto Aldini-Valeriani «un importante corso per avieri allievi specialisti (montatori) di carattere completamente militare».⁶⁶ A tutte le spese relative a materiali e personale docente avrebbe pensato l'amministrazione centrale.

5. Dalla ricostruzione al boom: verso il superamento degli steccati di genere

Nel secondo dopoguerra, l'organizzazione di fondo della scuola italiana rimase, ancora per molti anni, quella delineata dai provvedimenti del Ventennio: a partire dalla riforma Gentile del 1923 fino alla Carta della scuola di Bottai del 1939.

Quest'ultima, a causa del sopraggiungere degli eventi bellici, ebbe come unico, ma duraturo effetto, l'accorpamento nella nuova «scuola media» dei percorsi scolastici finalizzati alla prosecuzione degli studi. In altre parole, approdavano alla scuola media (triennale) gli studenti che avevano poi intenzione di iscriversi ai licei o alle magistrali, mentre per coloro che – dopo le scuole elementari – prevedevano un percorso tecnico-professionale rimaneva la scuola di avviamento.

Un sistema scolastico ancora «fortemente classista»,⁶⁷ che implicava scelte precoci e, dunque, dettate inesorabilmente dall'ambito sociale di provenienza,

⁶⁵ Comune di Bologna, Scuola industriale Aldini-Valeriani, Corsi di specializzazione pre-aeronautica, 1931-32, in Archivio dell'Istituto Aldini Valeriani Sirani, Fondo Istituti Aldini-Valeriani, Carte e corrispondenza d'ufficio, b. 2, fasc. 1.

⁶⁶ Lettera del direttore dell'Istituto Aldini-Valeriani, Pietro Brunè, al vice segretario generale del Comune di Bologna, 14.6.1935, con allegato, ivi, b. 6, fasc. 1.

⁶⁷ Cfr. Malinverno, *La scuola in Italia. Dalla legge Casati alla riforma Moratti*, p. 179, dove si cita lungamente un importante saggio di Massimo Baldacci, *La riforma della media*, in Massimo Baldacci, Franco Cambi, Maurizio Degl'Innocenti, *Il Centrosinistra e la riforma della scuola media (1962)*, Manduria, Lacaita, 2004.

ma che nonostante tutto resse fino al 1962, cioè fino all'inizio dell'esperienza politica del centro-sinistra.

Grazie a un compromesso tra Democrazia cristiana e Partito socialista si arrivò all'approvazione della legge n. 1859 del 31 dicembre 1962, che rese la scuola media «unica» e valida per l'accesso a tutte le scuole superiori. Per effetto di questa riforma la Scuola secondaria di avviamento professionale Aldini-Valeriani, come tutte le altre sparse per la penisola, si esaurì con l'anno scolastico 1964-65, mentre la Scuola tecnica industriale si trasformò nell'Istituto professionale per l'industria e l'artigianato, ancora oggi esistente. Continuarono, invece, immutati i corsi dell'Istituto tecnico industriale.

L'Istituto professionale femminile Regina Margherita, dopo aver assunto il nome di «Elisabetta Sirani» nel 1947 (nel contesto della nuova Italia repubblicana), aveva già affrontato un parziale processo di rinnovamento per adeguarsi a una società e a un mercato del lavoro in forte cambiamento. Nel 1956, infatti, la Scuola professionale e il Magistero si erano trasformate in Istituto professionale femminile e Istituto tecnico femminile. Nel 1965 chiudeva l'Avviamento professionale in conseguenza della legge sulla scuola media unica.

Tra il 1963-64 e il 1968-69 si collocò, poi, l'esperienza pilota dell'Istituto tecnico industriale femminile che visse in sinergia con le due storiche scuole tecniche bolognesi, l'Istituto tecnico industriale Aldini-Valeriani e l'Istituto tecnico professionale Elisabetta Sirani, venendo gestito dal primo ma ospitato, per motivi logistici, nella sede del secondo.⁶⁸ Questa nuova esperienza didattica, promossa dal Comune di Bologna e riconosciuta dal Ministero della pubblica istruzione, si collocava nel solco di quelle «anticipazioni» che, in tema di rinnovamento istituzionale, politiche sociali e pari opportunità, l'amministrazione comunista di Bologna realizzò tra anni Sessanta e Settanta per «incalzare» il governo nazionale sul piano delle riforme e legittimare il Pci come forza di governo, a partire dagli enti locali delle regioni «rosse».⁶⁹ Nel 1969-70, l'Istituto tecnico industriale femminile venne, infine, aggregato giuridicamente alle Aldini-Valeriani, che divennero una scuola mista, superando, almeno formalmente, quella inesorabile separazione di genere nei percorsi formativi tecnico-professionali che aveva per lungo tempo segnato la formazione al lavoro e la cultura tecnica.

⁶⁸ Una vicenda ricostruita nei dettagli dal saggio di Maura Grandi e Benedetto Fragnelli compreso in questo volume.

⁶⁹ Per un inquadramento storiografico, *Il «modello emiliano» nella storia d'Italia. Tra culture politiche e pratiche di governo locale*, a cura di Carlo De Maria, Bologna, Bradypus, 2014.

Gli effetti dello sviluppo economico stavano producendo una accelerazione nella crescita della popolazione scolastica. Si esprimeva, anche in questo modo, una ricerca di mobilità sociale ascendente da parte dei ceti popolari, che di fatto rendeva del tutto superato e inadeguato il sistema scolastico uscito dal fascismo. Gli utenti della media inferiore, ancora distinta in scuola media con il latino e avviamento professionale, erano passati dai 518.660 del 1946-47 al 1.539.029 del 1961-62.

Basterà aggiungere ancora pochi dati quantitativi, per completare il quadro. L'istruzione media superiore, rimasta dal 1946 al 1951 sotto le 400.000 unità, raggiunse nel 1958 le 649.923 per salire repentinamente al 1.009.538 del 1963. Una crescita che si riverberò, nel giro di pochi anni, sulla popolazione universitaria, che contava 312.344 unità nel 1962-63 e raggiunse le 616.898 nel 1969-70, continuando poi a lievitare: 850.000 nel 1973-74 e 900.000 nel 1975.

La riorganizzazione dell'educazione tecnico-professionale venne premiata con un veloce sviluppo degli istituti professionali, a cui corrispose una crescita più lenta degli istituti tecnici industriali (tra il 1965 e la metà del decennio successivo, i primi passarono da 165.783 a 311.919 iscritti, mentre i secondi da 229.650 a 295.126). Il grande successo dei professionali si spiegava anche con l'allungamento dei corsi a una durata quinquennale, grazie all'aggiunta (a partire dall'ottobre 1969, inizialmente in via sperimentale) di un biennio facoltativo all'originale corso triennale. In seguito alla liberalizzazione degli accessi universitari (legge 11 dicembre 1969, n. 910), ciò permetteva anche ai diplomati del professionale di iscriversi a qualunque facoltà universitaria.⁷⁰

Dinamiche nazionali e specificità locali continuavano a intrecciarsi come era, del resto, naturale in un settore educativo, quello tecnico-professionale, da sempre strettamente legato alle caratteristiche socio-economiche delle diverse aree regionali. Non era un caso, ad esempio, che una esperienza pionieristica come quella dell'Istituto tecnico industriale femminile aggregato alle Aldini-Valeriani si collocasse in un territorio, l'Emilia-Romagna, che contribuì per oltre un quinto alla crescita dell'occupazione femminile nazionale nell'industria del *boom*. In particolare, nel contesto bolognese (dove si concentrò un terzo della crescita regionale dell'occupazione delle donne nel settore industriale) fu un comparto tradizionalmente maschile come la metalmeccanica a divenire la prima fonte di occupazione per le donne.⁷¹

⁷⁰ Cfr. Canestri, Ricuperati, *La scuola in Italia dalla legge Casati a oggi*, p. 269.

⁷¹ Eloisa Betti, *Le ombre del fordismo. Sviluppo industriale, occupazione femminile e precarietà del lavoro nel trentennio glorioso (Bologna, Emilia-Romagna, Italia)*, Bologna, Bononia University Press, 2020.

Non senza ombre e contraddizioni, e con forme di occupazione femminile non di rado sommerse e precarie, le dinamiche dello sviluppo stavano portando a superare steccati e divisioni di genere di lungo periodo, sia nel mondo della scuola che del lavoro. Cambiamenti nel guidare e incentivare i quali ebbero un peso importante, come nel caso bolognese ed emiliano-romagnolo, anche radicate culture politiche progressiste e forti tradizioni associative al femminile.⁷²

Contrariamente a quanto accadde in altre aree regionali, in Emilia-Romagna il processo di allargamento dell'occupazione industriale e, dunque, l'incremento della formazione tecnico-professionale continuarono alacramente anche negli anni Settanta, quando si affermò appieno il cosiddetto «modello emiliano», basato sulle piccole e medie imprese e sui distretti industriali. Negli stessi anni, cominciava invece il declino del «modello torinese», quello della grande fabbrica fordista, che subiva le conseguenze della crisi internazionale.

Le capacità di aggiornamento tecnologico e flessibilità operativa si rivelarono sempre più importanti, così come la diffusione di conoscenze tecniche attraverso prestigiose scuole industriali (Aldini-Valeriani di Bologna, Fermo Corni di Modena, Alberghetti di Imola), che continuarono ad alimentare quel peculiare intreccio di rapporti personali fra imprenditori e tecnici in grado di perfezionare senza sosta il ciclo produttivo.⁷³ Una organizzazione industriale orizzontale e diffusa che bene si intrecciava con tradizioni politiche e civili molto sensibili allo sviluppo delle autonomie locali.

⁷² Cfr. *Differenza Emilia. Teoria e pratiche politiche delle donne nella costruzione del "modello emiliano"*, a cura di Caterina Liotti, Roma, Bradypus, 2019.

⁷³ Cfr. Vera Zamagni, *Una vocazione industriale diffusa*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. L'Emilia-Romagna*, a cura di Roberto Finzi, Torino, Einaudi, 1997, pp. 127-161 (in part., pp. 131, 151).